

TESI SUL RAPPORTO TRA FEDE ED ESPERIENZA

Documento di sintesi del dialogo tra la FCP e l'UCEBI sul concetto di esperienza nella spiritualità battista e pentecostale

I – La parola esperienza appartiene al vocabolario del Nuovo Testamento.

I termini fede e esperienza rimandano a due ambiti concettuali e teologici molto vasti. Nell'ambito del protestantesimo si è molto riflettuto teologicamente sulla fede, ma, sul piano della spiritualità, le chiese del protestantesimo storico hanno sottovalutato (quando non proprio svalutato) la realtà dell'esperienza; mentre le chiese evangeliche carismatiche sono caratterizzate da una spiritualità con un forte accento sull'esperienza (a volte con degli eccessi).

Il Nuovo Testamento non permette né atteggiamenti scettici né atteggiamenti acritici nei confronti dell'esperienza¹ di Dio.

II – La fede, l'esperienza e l'ambiguità della natura umana

L'esperienza che facciamo di Dio è sempre condizionata da diversi fattori:

Il contesto culturale. La cultura nella quale si vive e la tradizione religiosa alla quale si appartiene condizionano l'esperienza che facciamo di Dio. L'esperienza nasce e cresce in "terreni di coltura".

Le convinzioni teologiche. Sia nella stessa Bibbia, sia nella storia del cristianesimo, sono testimoniate una varietà di esperienze religiose: contemplativa, profetica e missionaria, solo per citare a grandi capitoli. L'esperienza religiosa procede all'interno di "canali" teologici.

La sensibilità personale. Emotività, temperamento e carattere individuale influenzano profondamente la nostra esperienza religiosa. L'esperienza si esprime in termini fisici e psichici.

L'esperienza di Dio non avviene nel vuoto, ma è condizionata culturalmente, teologicamente e storicamente. La fede non può mai essere la fede *nella mia* esperienza, questa deve in qualche modo rimandare alla realtà che l'ha prodotta.

III – Non è possibile separare la fede dall'esperienza.

La fede cristiana implica sempre un coinvolgimento esistenziale del credente e, dunque, una esperienza. Senza esperienza la fede sarebbe un'arida formulazione di dottrine e rischierebbe di ridursi ad una ideologia. Senza esperienza di fede, qualunque difesa dell'ortodossia teologica si trasformerebbe inevitabilmente (come già accaduto nella storia millenaria del cristianesimo) nella difesa di una ideologia e della struttura che la rappresenta.

La domanda: "Qual è la tua esperienza di fede" è lecita, essa scardina la presunzione che si possa essere credenti senza coinvolgimento personale.

¹ La parola esperienza traduce due vocaboli del NT: Αισθησις e Δοκιμη. Il primo termine ricorre due volte: in Fil.1:9 dove ha il significato di discernimento e viene usato come espressione e funzione dell'amore. Esso è indispensabile per poter distinguere ciò che è bene da ciò che è male e dare un giudizio valido. Il termine è usato in Eb.5:14 nel senso di facoltà di discernere il bene dal male, che è tipica del credente maturo.

Δοκιμη è un vocabolo tipico di Paolo e ha il senso di chi ha dato buona prova di sé nella fede ed è così in grado di conoscere la volontà di Dio: Rm.12:2.

Non si può non citare l'ambito semantico di Γινωσκω, conoscere, comprendere, sapere. Senza entrare nei particolari si può comunque dire che la conoscenza biblica consiste nel coinvolgimento in una relazione. Il NT eredita questo significato che implica anche l'essere conosciuti della relazione personale. Conoscere Dio significa essere conosciuti da lui e conoscerlo (1Cor.8:3) cioè fare esperienza di vita con lui.

IV – Non è possibile identificare la fede con l'esperienza.

La teologia cristiana ha da sempre distinto la *fides qua creditur*, cioè la fede considerata soggettivamente, la fede che lega il credente al suo Signore e la *fides quae creditur*, cioè la fede oggettivamente considerata, il contenuto della confessione della fede.

Identificare la fede con l'esperienza non è possibile. Se la fede si riducesse all'esperienza soggettiva, l'esistenza stessa di Dio potrebbe essere ricondotta all'esperienza umana e, come dicono i teologi, la teologia si ridurrebbe ad antropologia. L'alterità di Dio verrebbe meno in una visione individualista e soggettivista di Dio e la preghiera diverrebbe un monologo della propria interiorità.

V – L'esperienza è iniziativa dello Spirito Santo.

L'esperienza è una azione di Dio volta a creare una possibilità di relazione con l'uomo. La narrazione dell'evento di Pentecoste fa coincidere la nascita della chiesa con l'effusione dello Spirito Santo. Tutto il libro degli Atti degli Apostoli è in realtà, nelle sue stesse intenzioni teologiche, il libro degli Atti dello Spirito Santo e testimonia, in modo eloquente, del fatto che è possibile essere coinvolti dallo Spirito in un'esperienza di relazione individuale e comunitaria. Con l'effusione dello Spirito, Dio si è fatto sorprendentemente intimo (Gv.14:17).

Lo Spirito Santo è all'origine dell'esperienza della grazia di Dio, della salvezza in Cristo e della comprensione delle Scritture.

VI – L'esperienza corrisponde alla Scrittura.

L'opera dello Spirito Santo non si identifica con la Scrittura: ne è all'origine – e quindi la precede –, la illumina – e quindi l'accompagna – e la compie – e quindi la segue –. Senza lo Spirito la Bibbia è un documento storico. Solo lo Spirito rende la Scrittura parola di Dio.

Anche se lo Spirito Santo non può essere identificato con la Scrittura, nondimeno, Egli parla al credente e alla chiesa attraverso la Scrittura. E' quindi illegittimo contrapporre lo Spirito alla Scrittura ed attendersi o vantare rivelazioni che non siano fondate biblicamente. Se una esperienza non rimanda alla Scrittura non viene dallo Spirito (1Cor.4:6).

VII – L'esperienza di fede conduce alla fede in Cristo.

In una visione correttamente trinitaria Dio ha vincolato la sua rivelazione a Gesù Cristo. Lo Spirito Santo conduce i credenti – attraverso la testimonianza della Bibbia – alla rivelazione di Dio in Cristo.

Una esperienza che non conduce alla fede in Gesù Cristo non viene dallo Spirito.

VIII – L'esperienza è esperienza di potenza.

Giovanni parla di "nascita dallo Spirito" (Gv.3:8), questo concetto mette in luce la promessa e la realtà che l'opera dello Spirito Santo nel credente fa sì che egli riceva la libertà dello Spirito. Di chi è nato dello Spirito non si può dire né da dove venga, né dove vada, ossia la sua origine e il suo destino non sono più quelli conosciuti (l'umanità e la morte), ma costui rinviene le proprie origini in Dio (Gv.3:6) e il proprio destino nella vita eterna (1Gv.2:25; Gal.6:8). L'esperienza dello Spirito è il riconoscimento di una nuova identità (Gal.2:20).

La nozione neotestamentaria di "battesimo nello (o con lo) Spirito" vuole indicare in particolare un'esperienza di Dio come potenza (At.1:8). Si tratta, in sostanza, di un'esperienza alla luce della quale la fede cristiana assume una nuova prospettiva e una nuova forza capace di rispondere in maniera autentica alle attese del credente e a collocarlo in modo nuovo anche rispetto alla società.

Quello che i pentecostali identificano come il “battesimo dello Spirito”, tra i battisti – pur non chiamandolo tale – viene riconosciuto come l’esperienza di un momento focale del cammino spirituale individuale e comunitario che sprona, orienta e sostiene importanti scelte di discepolato cristiano.

IX – I doni carismatici

Un aspetto particolare dell’esperienza della potenza di Dio sono i doni carismatici. Essi sono chiaramente attestati nell’Antico e nel Nuovo Testamento ed altrettanto chiaramente disciplinati (1Cor.13). La venuta dello Spirito Santo non è un avvenimento isolato che appartiene al passato dell’evento specifico del giorno di Pentecoste (At.2:1-13), ma avviene sempre di nuovo ed è ancora la dimensione fondante dell’esistenza della Chiesa. Del resto, quello dell’agape è il criterio decisivo che guida i carismi in conformità allo Spirito Santo: essi esistono in vista del servizio. Il Nuovo Testamento – e in particolare l’epistolario paolino – riunisce nello stesso ambito semantico la grazia e i doni spirituali (Χαρις, Χαρίσμα). La grazia di Dio si manifesta nella potenza dei doni dello Spirito Santo.

L’atteggiamento adeguato verso i doni carismatici non è il sospetto, ma il discernimento (1Cor.12:10).

X – L’esperienza è esperienza di prova.

La situazione dell’esistenza cristiana è determinata da un lato dalla salvezza e dall’altro dal giudizio.

L’esistenza umana è sotto lo sguardo divino dal quale deve essere provata ed approvata. Questa prova culmina nel giudizio (1Cor.3:13), chi la supera è approvato (Giac.1:12). La volontaria sottomissione allo scrutinio divino crea uno stile di vita orientato all’ubbidienza e forma il carattere cristiano (1Cor.9:27). La situazione più chiara nella quale si manifesta la prova è l’afflizione. Questa è la condizione della comunità cristiana nel mondo e significa essere posti nella situazione in cui la salvezza non è ancora visibile e in cui la chiesa soffre la persecuzione a motivo della fede (Rm.5:3-4). Quando la fede supera la prova si ottiene quella qualità della fede che viene chiamata *esperienza*.

La prova ha la sua origine nella situazione della comunità e consiste nella paziente perseveranza nella fede fino al giorno del giudizio. Ci si può gloriare nelle afflizioni non perché queste siano un bene in sé, non perché diventino un’occasione di merito personale, ma perché le afflizioni possono diventare occasione per insegnarci ad attendere con pazienza la sua liberazione.

XI – La dimensione etica dell’esperienza

Nel Nuovo Testamento i credenti sono messi in grado di conoscere per esperienza qual è la volontà di Dio e, se vogliono essere approvati, devono metterla in pratica nella loro esistenza quotidiana (Rm.12:2). La mente umana è sottoposta al peccato come ogni altro aspetto della natura umana (Rm.1:21) e, se vuole essere messa in grado di fare la volontà di Dio, deve essere rinnovata mediante la fede in Cristo. Quindi da un lato il credente deve abbandonare del tutto la pia illusione che la mente umana, la coscienza, l’interiorità, il cuore e tutte le “qualità superiori” dello spirito umano siano guide affidabili nella condotta morale senza un loro rinnovamento per mezzo dello Spirito Santo attraverso una sana disciplina personale (2Tim.2:15). Dall’altro la fede provata restituisce al singolo credente la dignità di una libertà responsabile. Il credente di fede provata – che conosce cioè per esperienza qual è la volontà di Dio – è libero, alla luce della Bibbia e nell’ambito della comunità dei credenti, di agire responsabilmente (1Cor.2:15-16).

XII – Dall'esperienza dello Spirito non si torna indietro.

Quando lo Spirito si compiace di manifestarsi mediante la nostra esperienza, questa segna la nostra vita in maniera indelebile e richiede un nuovo orientamento del nostro vissuto.

Questa esperienza di una realtà che ci trascende ed eccedente ci induce ad un atteggiamento di umiltà e non di orgoglio, di riflessione sulla nostra vita e non di vanto delle nostre virtù.

Italo Benedetti
(estensore)

Bibliografia:

- Massimo Aprile, Presentazione del concetto di esperienza nella spiritualità e nella teologia dei battisti, Sessione di dialogo tra l'UCEBI e la FPI, Aversa (CE), 19 aprile 2005
- Italo Benedetti, L'esperienza come fede provata, Sessione di dialogo tra l'UCEBI e la FPI, Aversa (CE), 19 aprile 2005
- Carmine Napolitano, Presentazione del concetto di esperienza nella spiritualità e nella teologia pentecostale, Sessione di dialogo tra l'UCEBI e la FPI, Aversa (CE), 19 aprile 2005
- Verbale dell'incontro della delegazione paritetica del dialogo tra la Federazione Pentecostale Italiana e L'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia, Barra (NA), Chiesa Evangelica Internazionale, 11 ottobre 2005.
- Verbale dell'incontro della delegazione paritetica del dialogo tra la Federazione Pentecostale Italiana e L'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia, Roma, Sede dell'Ucebi, 28 febbraio 2006